

## Troppo retorica sul cantiere della sinistra

Luigi Manconi

Prima del voto europeo, rispondendo alle critiche di Eliana Bouchard e di Valentino Parlato al mio «Un'anima per il Pd» chiedevo: perché mai contenuti e militanti, opzioni e esperienze - oggi aggregati in Sinistra e libertà o variamente dispersi - non possono trovare spazio e ruolo politico all'interno del Pd? Un simile interrogativo si misura con due limiti: la tentazione dell'autosufficienza e quella elettorale. Quest'ultima è stata spazzata via dal voto del 6-7 giugno: e, ora, vedo un primo inizio di riflessione sullo sbocco da dare a quell'investimento politico andato disperso. E questo porta qualcuno a ipotizzare che possa essere il Pd a rappresentare il principale punto d'approdo (persino quando viene fieramente negato). E è inevitabile. Per una ragione ruvidamente materiale: ovvero quella soglia del 4%. E per un'altra ragione, assai più profonda. Il fatto, cioè, che non funziona, e da tempo, una concezione toponomastica della politica, che pretenderebbe per ciascun repertorio di idee una sua specifica e autonoma rappresentanza politico-istituzionale. Dunque, per idee che si vogliono di sinistra alternativa sarebbe richiesta una confezione propria e autosufficiente di sinistra alternativa. L'estrema variabile di tale impostazione si esprime nel ritornello: prima parliamo del contenuto e poi, per quanto riguarda il contenitore, si vedrà. Mi sembra un trucco. Quei contenuti che definisco di sinistra alternativa sono già ora sufficientemente chiari (anche se tutti meritevoli di approfondimento): e, in buona misura, sono condivisi, secondo una geografia interna frastagliata e imprevedibile, da settori del Pd. Insomma, ci sono molte idee «di sinistra» tra i democratici (così come ci sono idee «di destra» all'interno di Sinistra e libertà). Da qui il vero dilemma: la battaglia per quelle idee è più efficace se condotta a partire da un'organizzazione autonoma o se portata all'interno di un «partito grande» la cui composizione sia quella propria di una famiglia allargata? Ovvero un partito organizzato - per usare un linguaggio antropologico - su una struttura multipla, dove non c'è un'esclusiva autorità paternale e una sola figura di capo famiglia, ma più soggetti e più ceppi parentali, che si intrecciano e si integrano; dove, i legami familiari sono maggiormente articolati, meno stretti ma non per questo meno intensi e dove si incontrano individui e relazioni che liberamente si aggregano; dove convivono generazioni successive, provenienti da famiglie diverse e da percorsi non uniformi. Non mi sembra difficile tradurre tutto ciò nel linguaggio politico delle culture della sinistra italiana. Ma perché mai lo stare «tutti insieme» dovrebbe essere meglio dello stare «ciascuno a casa propria»? Qui lo «stare tutti insieme» allude a un partito a struttura coalizionale, dove l'articolazione per componenti e per opzioni trovi una sintesi razionale e regolata, affidata ai vincoli e alle procedure della democrazia interna. È istruttiva, in tal senso, l'esperienza del rapporto tra Radicali e Pd (nonostante che, ahinoi, tale rapporto non si sia realizzato per le europee). Rispetto a questa prospettiva, trovo futile rinviare indefinitivamente le scelte sul «contenitore», per dedicarsi interamente al «cantiere della sinistra». Attività benemerita ma sulla quale si spende troppa retorica, col rischio che quel cantiere assomigli pericolosamente a uno di quelli della Salerno-Reggio Calabria: sempre aperto e sempre improduttivo.